

- **6** C'è sempre qualcosa da salvare
- La mia vita? Un cammino di speranza
- Rilanciare sempre la vita
- 22 La pace che nasce dalla Parola
- 28 Bisogna conoscere tutti i punti di vista
- **32** Paginone centrale
- **34** Ripartire dalla fragilità
- **40** Quando l'amicizia trasforma la vita
- **46** Eucarestia quotidiana
- 48 Alberto Maggi: "Vi racconto la mia fede"
- 54 Ciao don Giovanni, "babbo" della Fraternità
- 56 I 25 anni della Compagnia delle Arti di Romena
- **62** Per rimanere in contatto



trimestrale Anno XXVII - Numero 30 - Aprile 2024 REDAZIONE località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR) tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente, Simonetta Grementieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

Gianna Feller, Piero Checcaglini,

Alessandro Bartolini, Massimo Schiavo.

COPERTINA: immagine di Picasso

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Pier Luigi Ricci.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

Dov'è finita la pace? Sembra che anche la parola sia scomparsa, oltre a ciò che contiene.

Senza dubbio la pace è scomparsa dal tavolo dei leader mondiali. Nelle loro azioni non ce n'è traccia, a tratti è scomparsa anche dalla loro propaganda: si parla di 'cessate il fuoco', di 'tregua', di 'de-escalation'. L'obiettivo minimo è diventato il massimo.

Tra i grandi leader mondiali solo Papa Francesco la reclama di continuo, ma i suoi appelli non vengono raccolti. La sua meravigliosa ostinazione è comunque preziosa: mostra quanto sia cresciuto il cinismo della politica mondiale.

Mi chiedo se, in qualche modo, questa atmosfera assomigli a quella che si avvertiva nel 1939. Perché, diciamolo, la situazione, anno dopo anno, precipita: al conflitto russo ucraino, si è aggiunta la guerra in Sudan, poi l'attacco ad Israele di Hamas cui è seguita l'invasione di Gaza, quindi i raid tra Israele e Iran. La guerra aggiunge di continuo nuove caselle al suo mosaico e questo ci fa sentire in pericolo soprattutto perché vediamo che, quando si accende una miccia, non c'è nessuno che si muova per spengerla.

La realtà è che abbiamo disperso il patrimonio virtuoso nato sulle ceneri della Seconda guerra mondiale. L'Onu è una organizzazione declinante, e anche gli equilibri internazionali che avevano almeno messo un freno all'ansia di guerra sono saltati per trasformarsi in alleanze instabili tra potenze vecchie e nuove, nessuna delle quali ci appare rassicurante.

Fino a qualche tempo fa eravamo almeno capaci di reclamarla in tanti, la pace, e quando riempivamo le piazze ci sembrava che quella parola prendesse consistenza. Ora anche intorno alle manifestazioni spuntano caterve di 'se' e di 'ma'. Neppure la conta quotidiana di morti sa unirci: allo sgomento momentaneo segue una percezione di impotenza e, peggio, di assuefazione.

Che cosa è successo? Perché non siamo stati capaci di scendere da quel piano inclinato che ci ha portati sulla soglia di un potenziale abisso?

La discussione chiama in causa quel senso di umanità che dovrebbe essere a fondamento delle nostre società e che invece è stato corroso dalla macchina infernale del progresso e dalle adulazioni continue di un benessere indotto dal mercato.

Guardiamoci: siamo diventati tutti più individualisti e più chiusi nel recinto di interessi personali o di parte. Essere pace. Abbiamo scelto questa espressione pensando che, in questa fase, prima di andare avanti bisogna tornare indietro. Ripartire da ciascuno di noi, ricominciare dall'abc delle relazioni umane. Guardare qual è la parte che in noi si è corrotta, e in che modo, nel nostro piccolo, si annidano quegli atteggiamenti che alimentano quella mentalità di guerra che, a parole, vorremmo combattere.

Abbiamo scelto storie, idee, percorsi di vita che possono stimolarci, offrirci qualche spunto, aiutarci a capire se la pace che evochiamo è almeno viva dentro di noi.

"Essere pace" non significa fare solo un esercizio di interiorità: vuol dire partire dalle proprie dinamiche personali, sì, ma per guardare a come ci relazioniamo agli altri, a come entriamo in interazione con il mondo.

In questo numero, per esempio, rileggiamo i preziosi insegnamenti di Tiziano Terzani, ritrasmessi a noi dal figlio Folco. Ritroviamo così il suo invito a leggere le dinamiche del presente in profondità, senza schematismi o prese di posizione generiche, ma mettendosi nei panni di tutti i contendenti. "Se vogliamo capire il mondo in cui siamo - diceva - lo dobbiamo vedere nel suo insieme e non solo dal nostro punto di vista".

Roberto Mancini, filosofo, ci propone cinque percorsi preziosi per alimentare la nostra spinta alla pace. Mi piace segnalarne almeno uno: "Evadere dal privilegio". Perché i nostri privilegi, anche quelli della routine di ogni giorno, sono diventati una gabbia che ci tiene a distanza da tutti coloro, e sono milioni nel mondo, che sono sotto il fuoco dei bombardamenti, o che scappano da violenze, pericoli, povertà. Occorre, scrive Mancini, "non restare fermi a godersi la propria fortuna" ma condividere, con umiltà e generosità.

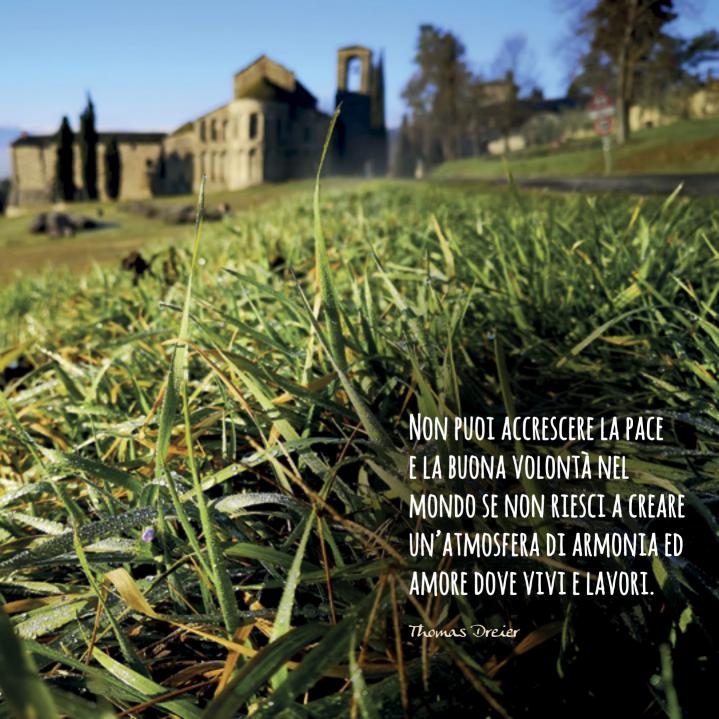
Come vedete, i compiti che ci attendono non sono banali.

Nessuno pensa che la via della pace sia larga. Però è necessaria.

I segnali indicano che il tempo stringe, perché i comportamenti disumani proliferano e il senso di impotenza con cui li subiamo non aiuta.

Essere pace è anche questo: un modo concreto per ricominciare a darsi da fare.







ggi è difficile dire 'Pace' senza bestemmiare quella santa parola. Oggi 'pace' è la parola preferita di chi intende guerra, dissidio, rovina; sta solo sulla bocca dei generali, dei presidenti, dei dittatori, di chi fabbrica armi.

Vedete, averci fatto sentire che 'la storia è costruita da pochi', è servito a toglierci la responsabilità ("tanto ci sono i capi lassù che comandano, sono loro che ci diranno come vivere") e la creatività. In questi ultimi anni, ci hanno tenuto separati tra noi, in noi stessi, ci hanno disperso; hanno fatto di tutto per confonderci, per renderci muti, soli e avvelenati.

Spesso ci sono alcune persone che dall'alto ci giudicano, ci definiscono e pensano di avere la comprensione totale sulla vita. Ma c'è qualcosa di molto più occulto e inedito nella vita di ciascuno e nel cosmo. E se ciascuno guarda la propria vita, non si sente mai raccontato completamente da chi fa le sintesi ufficiali

Vedete, io non credo che siamo così poveri come dicono e non c'è solo il male. Esistono i prepotenti che se ne fregano di tutto, ma esistono anche mamme pronte a curare ogni ferita, c'è anche chi cerca l'arte della vita insieme, dell'attenzione, dell'immaginazione. C'è chi avverte l'invisibile e

si commuove come tanti di voi guardando a questa pieve, chi cura la bellezza per gustarla, ma anche moltiplicarla, perché non manchi per nessuno.

La pace, dal sanscrito *pak*, significa 'unire e piantare'. La pace dovrebbe essere questo, unire e piantare assieme.

lo credo che la pace si possa fare con poche cose, con piccoli gesti, con onestà. La vita è così preziosa che non la possiamo lasciare in balia degli ignoranti e di chi la vuole distruggere. Siamo un piccolo segno, tutti noi, per dire che si possono cambiare le cose.

Vedete, la parola 'disperare' vuol dire "non vedere nemmeno una possibilità". La parola 'speranza' è "vedere almeno una possibilità". E noi siamo qui per dirci che almeno una ce n'é di possibilità, e c'è sempre.

Anche la nostra esperienza di Romena, certo, non cambierà il mondo, ma può cambiare il nostro modo di vederlo. Ci può aiutare ad avere una prospettiva diversa: "Ed è in certi sguardi – cantava Franco Battiato – che si nasconde l'infinito".

E a proposito di Romena, tre spunti per il nostro futuro.

Il primo: far nascere le cose come un fiore che sboccia. Vorrei ringraziare le due cose meglio partorite a Romena che sono la 'Compagnia delle Arti' e il 'Gruppo Nain'. Sono due realtà belle perché sono nate come un fiore che sboccia, senza tanta programmazione e senza tanti progetti. Spontaneamente senza forzature, senza doverli troppo curare. E un fiore che sboccia richiede solo un pò di luce e di calore, un po' d'acqua, ed essi, per molti, sono diventati irradiazione di luce e calore.

Il secondo: tenere sempre il focolare acceso e la porta aperta. Giovanni Vannucci, quando ho iniziato Romena, mi diceva "fa poche cose, Gigi, devi solo tenere la porta aperta e il focolare acceso". Come diceva Emily Dickinson: "Non sapendo quando l'alba verrà, lascio aperta ogni porta".

Il terzo, infine. È morto, una decina di giorni fa, il mio grandissimo riferimento spirituale, Don Giovanni Sassolini. Don Giovanni è colui che mi ha aperto la porta da prete, è lui che mi ha sempre seguito e aiutato. Don Giovanni mi ha fatto conoscere Vannucci, La Pira, l'Abbè Pierre, Don Milani e tanti altri maestri di vita. È stato il mio confessore per cinquant'anni. Vi racconto l'ultima confessione con lui prima che morisse

Era un po' assente, stava davanti al camino ed ogni tanto vi gettava un legnetto. Gli

dissi: "Giovanni, confessami" e lui rispose "Sì". Dopo aver detto le mie cose, aspetto, passano cinque minuti e lui sta in silenzio, allora gli dico: "Giovanni dimmi qualcosa!". E lui risponde: "Sto pensando". Poi passano altri minuti e girandosi verso di me dice: "Facciamo un gioco". Aveva un mandarino e ne prende due spicchi per me e due per lui. Poi dice "mangiamo" e intanto tagliava da un giornale due pezzi di carta; finito di masticare, mi dice: "sputa in questo foglio". E poi dice "ciò che è rimasto del nostro masticare su questo foglio, buttiamolo nel fuoco". È stata l'ultima e più bella confessione della mia vita.

Don Giovanni mi voleva dire che Dio non butta via niente, che tutto trasforma. È il richiamo alla canzone di De Andrè: "Mastica e sputa, da una parte il miele, dall'altra la cera" che serve ad illuminare.

Ecco le tre realtà da cui ripartire per il futuro di Romena: far fiorire le cose con spontaneità; riuscire a tenere la porta aperta e il focolare acceso; e pensare, come mi ha detto in testamento don Giovanni, che non si butta via niente, che c'è sempre qualcosa da salvare, che non bisogna perdere niente di ciò che è vivo.





Gianni Novello è un nostro collaboratore molto speciale. Ha percorso i sentieri della pace di tutto il mondo, è stato al fianco di tanti popoli vittime della guerra, ha conosciuto alcuni tra i più grandi testimoni di pace: da Tonino Bello a Oscar Romero. In un incontro pubblico, condotto dal nostro Pier Luigi Ricci, ha accettato di raccontarsi. La sua è la storia di un uomo al servizio della pace.

Ciò che colpisce di Gianni Novello sono i suoi occhi luminosi, il suo sorriso, il cuore e la mente sempre così aperti al mondo, sembra che non abbia confini, non abbia spazi ristretti. Si muove con tanto rispetto, senza voler apparire, privilegiando la sostanza del vivere.

Come hai maturato le tue scelte di vita?

Sono andato all'università facendo una cosa lontana da quella che poi ho vissuto, ma che mi è servita per la concretezza delle scelte. Mentre studiavo Scienze Politiche capivo che dentro l'economia si nascondevano i meccanismi dei conflitti. L'economia è qualcosa che, come si legge su certi tralicci dell'alta tensione, può generare "pericolo di morte". Ecco, bisogna saperli usare quei fili dell'economia, perché

lì dentro possiamo trovare anche scelte di vita, di pace, ma bisogna studiare.

Mi sono ispirato alla figura del sindaco di Firenze Giorgio La Pira, l'ho sempre tanto ammirato per il suo modo di fare, per il suo fare politica rimanendo povero, per il suo essere così efficace nei rapporti con la gente.

Dopo l'università però avevo progetti di altro tipo, mi sono iscritto a corsi che preparavano alla carriera diplomatica, ma mi sono accorto presto che talora veniva spesso privilegiata la vendita di armi in giro per il mondo.

Così, in piena crisi, ho lasciato e sono andato a Taizé, in Francia, nella comunità fondata da Roger Schutz, giovane protestante svizzero.

Frère Roger aveva capito che anche le divisioni fra cristiani erano profonde cause di conflitti, e aveva creato una comunità ecumenica internazionale per amare Cristo con sguardi diversi. In questa comunità, che all'origine era solo protestante e che poi ha avuto l'aggiunta di qualche ortodosso, io sono stato uno dei primi giovani cattolici accolti.

A Taizé non si è soggetti ad un preciso diritto canonico, tutto è basato sulla spontaneità della scelta; ad esempio non si parla di 'voto di obbedienza' ma di 'voto di vita comunitaria', quindi di condividere con altri la povertà e i beni. Era il mio ambiente: mi permetteva di appartenere al cristianesimo nella libertà.

Dove ti ha portato questa libertà?

Dopo cinque anni ho tentato di iniziare qualcosa di nuovo: prima cercando in una zona povera del sud della Spagna con i piccoli fratelli di Charles de Foucauld, poi in Israele, ma senza successo, fino ad arrivare a Rossano Calabro dove sono rimasto per 35 anni.

Insieme al vescovo abbiamo ripristinato un vecchio convento abbandonato che risaliva ad una presenza di monaci Bizantini, e formato una comunità sullo stile di Taizé.

I nostri vicini erano soprattutto contadini e pastori. Abbiamo sempre cercato di non fare i missionari dall'alto in basso, ma di ragionare insieme, di fare incontri con i giovani, portando a Rossano Calabro la testimonianza di delegazioni provenienti dall'America Latina.

Contemporaneamente aderivo a Pax Christi, il movimento internazionale cristiano per la pace, che aveva a capo Monsignor Luigi Bettazzi: con lui e con altri giovani volevamo creare un movimento che coinvolgesse il pensiero cristiano, che mettesse sul piatto della storia anche la forza della non-violenza cristiana, interrogandoci sul perché il cristianesimo non fosse riuscito a fare della guerra un tabù.

Poi ci siamo aperti anche ai non cristiani, abbiamo avuto come presidente figure importanti come Don Tonino Bello.

Qual è stato il tuo impegno in Pax Christi?

Non ho più lasciato il movimento da allora. Per tre anni sono stato coordinatore internazionale di Pax Christi sul tema dei diritti umani e cercando la pace ho conosciuto tante zone di guerra.

Ho proposto una forma di diplomazia popolare: cercavo cioè di far conoscere direttamente all'opinione pubblica, spesso distratta, testimoni di vita straordinari.

Ho conosciuto Rigoberta Menchù, donna lxil del Guatemala, Premio Nobel per la pace per la difesa dei diritti degli indigeni. Dopo che suo padre e i suoi fratelli erano stati bruciati vivi in un conflitto a fuoco con l'esercito, si aprì alle emozioni e ai problemi del suo popolo e, nonostante l'esilio e le minacce di morte ricevute per le sue azioni di denuncia contro la dittatura militare, ha girato il mondo per sostenere una politica di dialogo e riconciliazione.

E poi Pérez Esquivel, pacifista argentino, anche lui Nobel per la pace per i suoi sforzi contro la dittatura ed in favore dei diritti umani. E ancora Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso mentre celebrava messa...

Lavorando contro la guerra e per la pace, direttamente sul posto, ho avuto il dono di conoscere tante persone che sono poi diventate martiri e santi, e questo mi ha sempre dato l'antidoto contro il pessimismo: bisogna sfidare le situazioni, sfidare, sfidare, occorre una speranza che sfidi!

La pace parte da un'azione educativa: bisogna rieducarci e contagiarci di questa cultura.



Sin qui la tua attività si è sviluppata prevalentemente in America centrale e meridionale. Quando è arrivata l'Africa?

Subito dopo. Sono arrivato nel Congo, dove si incrociano sanguinosamente interessi economici e progetti geopolitici nazionali e internazionali. La guerra dei Grandi Laghi, che dura da quasi 30 anni nell'indifferenza generale con oltre 6 milioni di morti, vede in lotta le grandi multinazionali francofone e anglofone che si contendono le materie prime, si fanno concorrenza per possedere le miniere, talvolta a cielo aperto, dove lavorano centinaia di bambini.

Ricordo che tra i vari gruppi di guerriglia ce n'era uno il cui leader sembrava inavvicinabile. Grazie ad un missionario italiano che viveva in mezzo alla foresta da tanti anni e ad un consigliere delle truppe militari dell'ONU, sono riuscito a scrivere una lettera a questo capo guerrigliero e ad incontrarlo. Abbiamo parlato per oltre due ore.

Gli avevo portato in regalo il discorso di Malala Yousafzai, la giovane pakistana che a soli 17 anni ha ricevuto il Premio Nobel della pace per il diritto di tutti i bambini all'istruzione, e lui per ricambiare, è uscito fuori con me e, come se fosse in mezzo ad un pollaio di galline, ha preso tre bambini soldato e me li ha "regalati". Una cosa di cui mi sono vergognato profondamente e, ritornando a piedi verso la camionetta che



mi aveva portato nelle vicinanze, mi sembrava di esser parte del corteo dell'umanità più derelitta che io abbia incontrato.

Però la cosa interessante è che, tornando a piedi, ho avuto modo di parlare con il portavoce del capo guerrigliero: mi seguiva ed era sempre vicino a me. Gli ho proposto di scambiarci l'e-mail per rimanere in contatto e lui ha accettato. Così tornato in Europa di tanto in tanto gli ho scritto una frase di San Francesco, qualcuna di Mandela e lui le condivideva con qualche suo compagno...

Ho capito che in questo ragazzo c'era qualcosa su cui si poteva lavorare. A un certo punto ho perso i contatti, ma poi ho capito il motivo: aveva scelto di lasciare la guerriglia. Dopo qualche tempo mi ha infatti scritto di nuovo dicendomi: "Tu sei stato come la carta assorbente del mio inchiostro maligno e adesso tutta la grinta, l'energia che ho messo nel male, voglio metterla nel bene".

Ognuno di noi quindi può essere missionario nel quotidiano?

Ricordo sempre una frase del vescovo brasiliano Hélder Câmara che diceva: "Venite pure ad operare nei nostri Paesi, ma cercate anche di scegliere le periferie di casa vostra". Ecco, si può essere missionari nell'ambiente dove viviamo e lavoriamo, nei legami con le persone, questo credo che sia molto importante e anche molto fecondo.

Nell'educazione imprenditoriale si usa la parola 'mission', perché non possiamo usarla in relazione alla pace, all'amicizia, alla solidarietà?

Perché hai lasciato la Calabria?

Per due motivi. Il primo è perché nella regola di Taizé come nello spirito della comunità di Rossano era previsto di muoversi in una dinamica del provvisorio: l'idea era quella di smuovere un po' le acque, di essere un sasso gettato nello stagno per poi far sì che gli altri continuassero, localmente.

L'altra questione, in parte negativa, è stata che dopo 35 anni la diocesi che ci aveva concesso la casa ce l'ha tolta; il nuovo Vescovo ha ritenuto il nostro lavoro non aderente alla sua pastorale e così noi abbiamo pensato fosse il momento opportuno per andarsene. Alcuni sono rimasti in Calabria, io sono venuto a Romena con altre due sorelle che, purtroppo, in seguito sono morte; don Luigi mi ha ospitato ed è bello perché collaboro con la Fraternità e allo stesso tempo vivo una sorta di autonomia, facendo tante altre cose.



Seguo ancora l'attività in Congo dove, con tanti amici in giro per l'Italia e anche fuori Italia, abbiamo creato un ospedale con qualche decina di posti letto in mezzo alla foresta. Ho cominciato poi un progetto in Senegal dove, insieme ad un fratello di Taizé, stiamo costruendo qualche piccola scuola con una forte attenzione all'ecologia, unendo sia giovani operatori cristiani che musulmani.

Cosa vedi nel tuo futuro?

Mi auguro di poter avviare, anche con Romena, qualche possibilità di viaggio, per esempio in Senegal dove ci sono gruppi meravigliosi che insegnano tanto.

Da qualche tempo per esempio stiamo

cercando di far convivere dei giovani cristiani e musulmani, comprando dei piccoli campi dove si produce riso: durante l'anno lavorano e sudano insieme, faticano e si rallegrano insieme, conoscendosi senza discutere su chi ha ragione e chi ha torto tra le due confessioni religiose...

Lo abbiamo chiamato "pellegrinaggio di fiducia". Sarebbe bello che ciascuno di noi a suo modo, in questo momento così difficile, ereditasse questa sfida: diventare pellegrini di fiducia. Perchè no?





Essere presenti

La prima attenzione che occorre, oggi, è quella che chiamerei la presenza, cioè il non farsi vincere dalla fretta, dalla distrazione, dall'accelerazione. Oggi è molto facile farsi macinare da questi ritmi vertiginosi.

Occorre impegnarsi ad essere più presenti con le persone che amiamo, con le persone che incontriamo, con i momenti che viviamo in casa, nella natura, sul lavoro.

Esserci ed essere concentrati. Questo ci permette di vivere davvero e di avere riguardo verso ogni essere.

Non arrendersi al peggio

L'altra cosa importante in questo tempo è la lotta contro la disperazione. Ad un'analisi lucida, razionale, quello che sta accadendo nel mondo configura una spirale di guerra che va verso la distruzione totale e che sembra proprio sfuggire ai vari governi, anche ai più influenti e ai pessimi personaggi che stanno pilotando così il cammino dell'umanità verso il baratro.

La situazione è particolarmente pericolosa, è vero, ma proprio per questo mi impongo di capire meglio, di guardare più in profondità: si vede il buio, ma occorre insistere nel guardare perché si possa vedere anche qualcosa di diverso. Occorre sintonizzarsi con quella fiducia che impedisce di cedere alla disperazione, perché una simile resa equivarrebbe a dare una mano a queste tendenze distruttive.

Mi pare che il vero mistero, nel cuore di ognuno di noi, sia la libertà nell'atto del decidersi: è il punto interiore in cui o rilanciamo la vita o ci arrendiamo.

Incontro tante persone che dentro si portano questa resa, magari silenziosa, oppure risentita, rancorosa; sono persone arrese al peggio che c'è nella realtà e vivono grazie alla rimozione, cioè grazie al fatto di non pensarci. Essenziale è, invece, scoprire i motivi e le forze che riaprono gli spiragli di vita e preservano il futuro.

Evadere dal privilegio

Una libertà autentica chiede anche di evadere dalla nostra eventuale posizione di privilegio. Noi che abbiamo una routine (un lavoro, una casa, degli amici, una vita quotidiana), dobbiamo pensare a tutti i sacrificati, gli uccisi, i perseguitati, per guerre, violenze, povertà, bombardamenti, deportazioni: quanta gente non ha il lusso di avere una routine, cioè non sa nemmeno se sopravviverà l'attimo dopo?

Occorre evadere anche dal privilegio, non

restare fermi a godersi la propria fortuna senza muovere un dito; è molto meglio condividere quello che si è, si sa, si ha, con generosità e umiltà.

Per fare questo credo siano essenziali due cose: in primo luogo ritrovare la misura dell'umano, di quello che siamo. Molte delle nostre sofferenze credo vengano dalla dismisura, cioè da pretese illimitate, dal sentirsi o troppo piccoli oppure troppo proiettati su cose che vorremmo a tutti i costi.

E poi, l'altra cosa che mi pare importante è, come direbbe Gandhi, avere il gusto della sperimentazione, per provare ogni giorno a realizzare la libertà dal male, per quello che possiamo. Certo, non abbiamo alcuna immunità, non siamo così perfetti da essere invulnerabili, eppure possiamo ribellarci al male spezzando ogni complicità con le dinamiche di distruzione, di menzogna, di egoismo, di indifferenza, di guerra. Di questo la nostra libertà può essere capace.

Impegnarsi per la pace

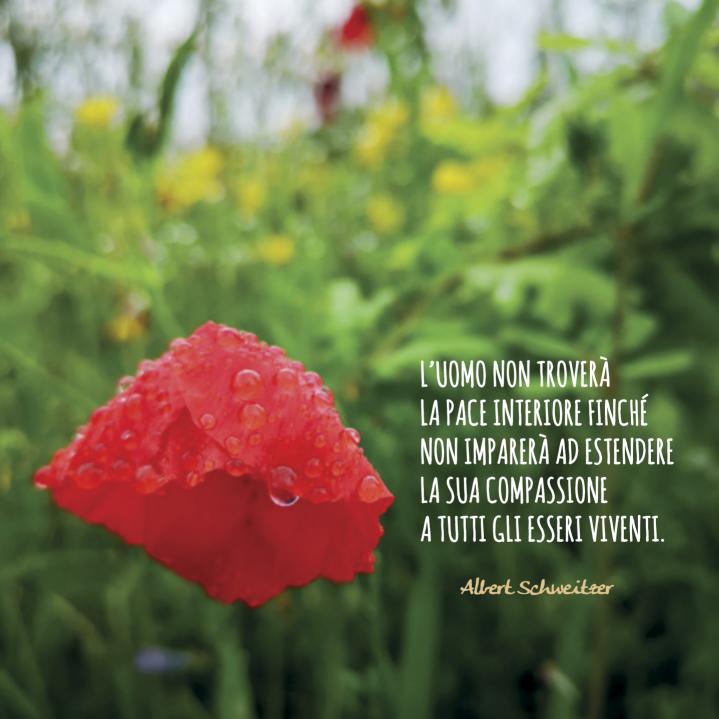
Occorre cercare di esprimere un impegno per la pace in tutto quello che facciamo; oggi è il momento di fare qualcosa di diverso, di osare di più. L'alternativa non è tra una società giusta e una ingiusta, tra un modello e un altro; oggi l'alternativa è tra società e guerra, dunque tra vita comune e distruzione generale.

Quindi bisogna alzarsi e mettersi dalla parte giusta, che non è quella delle bandiere, non è quella delle parti in lotta, ma la vera alternativa è tra quelli che stanno agli ordini della morte e quelli che invece sono fedeli alla vita collettiva, alla vita comune.

Scoprire che la vita è un dono definitivo

Chi si mette su questa via scopre che la vita è un dono definitivo: posso iniziare a crederci con il pensiero, poi questa fiducia maturerà nel cuore. Quando avrò interiorizzato fino in fondo che la vita non solo è un dono, ma è un dono definitivo, allora la paura della morte e della sofferenza resterà in una certa misura, però la si potrà affrontare con una capacità d'amore che sa riaprire gli spazi del bene, suscitare la comunione nelle relazioni, accogliere il futuro

Questo mi pare importante in un tempo in cui sembra che non ci sia salvezza: essere e agire per anticiparla, facendo un po' di luce per quanti sono spaventati dall'oscurità di una società che crede nella morte e la pratica in tutti i modi.





Nel diluvio di parole che ci sommerge ogni giorno, parole spesso violente, rabbiose, polemiche, come possiamo ritrovare invece una capacità comunicativa che permette di creare contatti, di costruire ponti? Laura Gusella della Fraternità monastica di Tartiglia, teologa, ci invita a guardare con cura come comunica Gesù in alcuni passi del Vangelo...

a comunicazione plasma le relazioni e plasma il modo in cui guardiamo il mondo e incidiamo su di esso. Per questo è importante averla a cuore e prendersene cura. Penso ad alcune caratteristiche, positive e negative, della comunicazione odierna: immediatezza, ma anche superficialità; diffusione, e al tempo stesso difficoltà a separare privato e pubblico; professionalità, ma a volte anche perentorietà e violenza.

Mi sento provocata a riflettere sulla comunicazione a partire da quello che stiamo vivendo: il momento attuale, segnato da due guerre che sono messe in rilievo più di altre (quella tra Ucraina e Russia, quella tra Israele e Palestina) e da fatti di cronaca violenta, in particolare i femminicidi, provoca commenti e prese di parola infinite, ma di per sé lo fa ogni evento pubblico che viene esposto dai mass media alla nostra attenzione in modo martellante.

I cristiani e la Parola

Per noi cristiani e cristiane il tema della parola è fondamentale. Basta ricordare che Gesù è presentato come la Parola fatta carne, quel messaggio di amore che Dio ha voluto inviarci iscritto nella nostra carne mortale e fragile.

La parola è poi lo strumento preferito da Gesù, ben prima delle guarigioni o della cura con il suo linguaggio tattile. Del resto Gesù è figlio della sua religione, l'ebraismo, che è una fede del dialogo, del dibattito dialettico, della discussione, dello studio dialogico sulla Scrittura di Dio, dell'oralità prima che dello scritto. Così Gesù annuncia la buona notizia con la sua predicazione, ma poi usa anche il

dialogo, pure conflittuale, critico, acceso con gli uomini e le donne del suo tempo. Altro elemento significativo della "parola" di Gesù è il fatto che rispetto alla proclamazione di principi e dogmi preferisce lo strumento della parabola. Il maestro evita i toni perentori e i trattati e sceglie una forma di insegnamento che coinvolge l'ascoltatore in modo attivo e lascia aperta l'interpretazione, anzi lascia libero l'ascoltatore di aderire o meno alla proposta che gli viene rivolta.

Il vangelo che ci mostra meglio lo stile dialogico della comunicazione di Gesù è sicuramente quello di Giovanni e vorrei ora fermarmi su due dialoghi magistrali contenuti in esso: quello della samaritana (Gv 4) e quello del cieco nato (Gv 9).

Gesù dialoga con la samaritana Gv.4

Gesù e la samaritana sono due persone contrapposte sotto molti punti di vista; il genere (uomo, donna), le convenzioni sociali (un rabbi celibe e una donna sposata più volte, ora convivente), la religione (galileo lui, samaritana lei): li vorrebbero agli antipodi se non nemici. Quindi il dialogo qui si configura come una sfida: come faccio a parlare con il mio nemico, la mia



nemica? O con chi è radicalmente diverso da me, e quindi ha modi di pensare, agire, sentire, vedere diversi dai miei?

Il dialogo tra Gesù e la donna inizia e si conclude in modo significativo. È racchiuso tra due frasi di Gesù, enormi nella loro portata: «Dammi da bere» (v. 7) e «Sono io, che parlo con te» (v. 26). L'immagine di Dio che Gesù porta in sé è contenuta in queste due frasi: Dio è colui che chiede da bere, che ha bisogno di noi, e che offre una parola rivolta proprio alla nostra vita, interessata a noi. Quindi nessuna idea di un Dio autosufficiente e chiuso in se stesso, né tanto meno un Dio perentorio che fa enunciati o promulga leggi da osservare. Dio sete e Dio dialogo, se vogliamo estremizzare.

Partendo da qui, da questa immagine di Dio posso cominciare a rivedere il mio modo di parlare all'altro e all'altra. Quando parlo a qualcuno, tengo conto del fatto che vado da lui come una persona bisognosa, e da lì percepisco che anche lui lo è. Non vado all'altro con un pieno, ma con un vuoto, anche se questo mi espone, mi destabilizza, mi fa sentire fragile. Ma in questo modo mi apre. Mi fa sentire ad esempio i vari bisogni dell'altro: fisici, psicologici, emotivi, spirituali (la donna ha bisogno di acqua, ma anche di attenzione, rispetto, amore, relazione con Dio). Allora, quando riesco a raggiungere l'altro nel suo bisogno, quando riconosco nell'altro lo stesso bisogno che abita anche me, posso superare quel confine che ci vede nemici e contrapposti, e riconoscervi il volto del fratello e della sorella, il volto dei figli e delle figlie di Dio.

I dialoghi del cieco nato Gv.9

È un brano densissimo di dialoghi e non necessariamente con Gesù, anzi Gesù rispetto a tutti i personaggi presenti sulla scena parla poco. Anche qui il brano è posto tra due affermazioni di Gesù sulla sua identità: «lo sono la luce del mondo» (v. 5) e «colui che parla con te» (v. 37). Troviamo qui di nuovo due poli: Gesù luce e Gesù come colui che parla con me.

Tutto il brano si muove come un sussequirsi di dialoghi tra il cieco quarito e coloro che incontra: tutti i personaggi sono insieme in ricerca, davanti all'enigma della vita, del dolore, della guarigione, di qualcosa di inaspettato che è capitato. I farisei interrogano il cieco, ma poi si scontrano con le loro convinzioni, quelle sul sabato, quelle sui peccatori, quelle sugli inviati di Dio come Mosè. Ascoltano, ma pensano di sapere già tutto, confrontano la novità con il loro sapere, ma senza aprirsi veramente. Le cose che sentono non rientrano nei loro schemi, per cui finiscono per rifiutare, per negare persino l'evidenza che il cieco si sforza di mostrare loro.

I genitori parlano, ma mossi da paura, pesano le parole, non si espongono e non si rivolgono neppure al loro figlio, anzi rimandano a lui perché altri lo interroghino. Non si lasciano coinvolgere nella discussione.

Solo il cieco nato è il personaggio che, attraverso i dialoghi, approfondisce la sua ricerca e cambia! Lungi dal farsi sco-

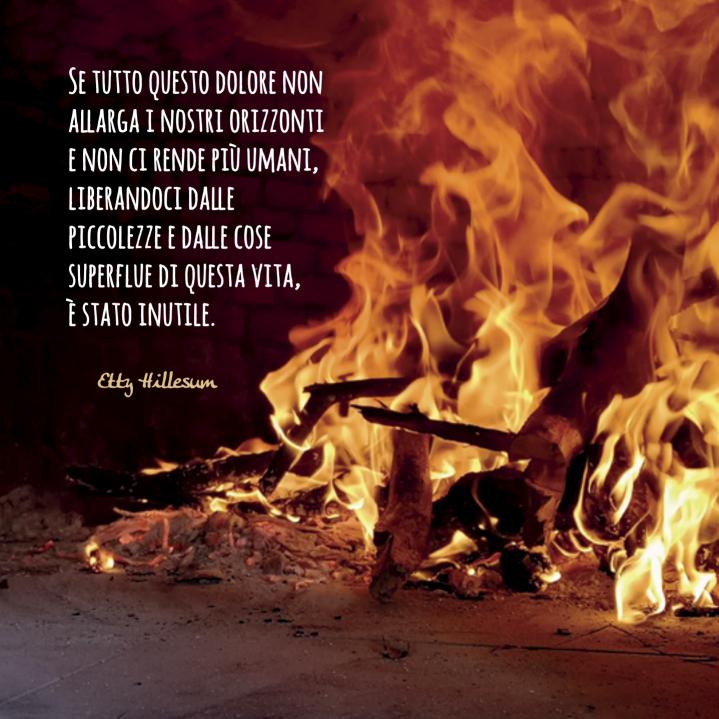
raggiare davanti alle obiezioni di chi gli sta davanti, continua a ripetere, fino alla nausea, quello che gli è successo, trovando luce e cercando di dare luce. È lui l'unico a capire che Gesù viene da Dio. E così, quando viene cacciato fuori, messo fuori dai contesti di dialogo bloccati e chiusi, Gesù lo incontra e riapre il dialogo con lui, rivelandosi come Colui che ama parlare con gli umani e Colui che non lascia indietro nessuno.

In questi dialoghi c'è tanta presunzione e tanta violenza e stupisce che questo avvenga nel contesto religioso e in quello familiare, come per dirci che quando pensiamo di conoscere già, quello è un momento pericoloso!

Pensiamo di conoscere già, perché siamo degli esperti ed esperte di Dio e delle cose spirituali. Ma Dio ci parla e si rivela proprio attraverso il nuovo, l'inedito, il piccolo, lo scomodo, l'inaudito. Dialogare con il nuovo e con ciò che è fuori dai nostri schemi ci aiuta a fare luce, ad accogliere la luce che è Dio e che si muove nel mondo per offrirci un nuovo metro di giudizio. Pensiamo di conoscere già, perché qualcuno fa parte della nostra famiglia, comunità, parrocchia, vicinato...: quante volte rite-

niamo che l'altro o l'altra non abbia più nulla di nuovo da dirmi, da rivelarmi e quindi chiudiamo le nostre conversazioni nel già noto. Dio ci ricorda e ci rivela che in ognuno è custodito il mistero della sua natura e della sua origine, e le nostre parole sono come porte aperte sul mistero dell'altro e dell'altra e sul nostro. Anche come dialoghiamo tra noi, nelle nostre case e negli ambiti più quotidiani dice se ci facciamo quidare dal rispetto per il mistero dell'altro, o piuttosto se ci sentiamo proprietari della sua intima conoscenza. La parola è il primo strumento a nostra disposizione per intervenire nella realtà. Non è l'unico, ma rimane quello prioritario e più diffuso, e dunque ci richiede di usarlo bene, cosa che facciamo invece pochissimo, perché ci affidiamo spesso alla reazione spontanea e rimaniamo a auel livello.

Come discepoli e discepole di Gesù, Colui che è la Parola rivolta con amore a ciascuno di noi, siamo chiamati e chiamate a usare le nostre parole per seminare germi del Regno, parole vere di speranza e pace.





È stato un grande giornalista, ma anche uno straordinario uomo di pace. La lezione di Tiziano Terzani è sempre fortemente attuale. E suo figlio Folco, durante un incontro a Romena di qualche mese fa, ce l'ha riproposta, esprimendo con grande semplicità e forza il bisogno di conoscere e dare dignità a ogni punto di vista, primo passo per affrontare le dinamiche di ogni conflitto...

I mio babbo ha parlato di pace, di natura, e di ascoltare gli altri. Mi sembrano le cose fondamentali in questo momento. Per tutto ciò trovo il suo pensiero sempre più attuale.

Vedo che oggi, anche rispetto a questi conflitti, c'è troppo silenzio, molti magari pensano la stessa cosa ma non si esprimono, altri si sentono un po' confusi, incerti. Ecco, mio babbo in una situazione come quella che viviamo avrebbe tuonato, ma

proprio tuonato, perché questo era il suo modo di fare.

Lui era un non-violento 'violentissimo', come lo era Gandhi. Se si legge l'auto-biografia di Gandhi vien da dire: '*Mamma mia questo qui lasciamolo stare'*. Gli inglesi sono scappati perché contro uno così non era possibile trattare.

Ecco, anche mio babbo, su questi temi, era di quella pasta lì. Questo dal punto di vista caratteriale.

E poi l'altro aspetto fondamentale, per lui, era l'ascolto. L'ascolto di tutte le voci. Ricordate l'11 settembre 2001, l'attacco alle Torri gemelle e poi l'azione militare in Afghanistan? All'epoca si sono alzate due voci forti: una di Oriana Fallaci e una, in risposta, di mio babbo. Attraverso i loro articoli se le sono 'suonate' e se le sono dette molto bene: ecco in questo momento di disorientamento, mi pare che si riesca ad avere solo una voce, e non c'è quell'altra voce. E questo mi dispiace, mi preoccupa.

Il principio di mio babbo era che bisogna sempre conoscere gli altri, ascoltare le ragioni degli altri. Per questo, quando siamo andati in Cina, e lui era il primo giornalista occidentale a essere ammesso,

^{*}L'intervento di Folco è estratto dall'incontro "Luci d'oriente", svoltosi l'11 giugno del 2023 a Romena. L'incontro si trova nel canale Youtube "Fraternità di Romena".

ha forzato i suoi figli, cioè io e mia sorella, a frequentare una scuola cinese, a imparare a leggere e scrivere in cinese, a stare in mezzo ai cinesi: perché era un passo decisivo per conoscerli, per capirli.

Invece quello che succede sempre è che quando incomincia un conflitto, le due parti si separano e ognuno dice che sono gli altri ad avere tutta la responsabilità. E il conflitto si inasprisce finché non c'è uno dei due contendenti che riesce a sterminare l'altro. Non è proprio la soluzione migliore.

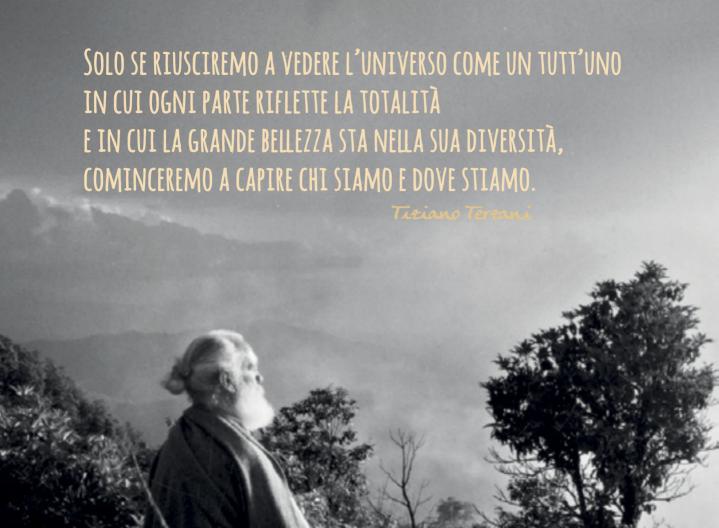
Guardate come faceva anche San Francesco: lui è andato dal Sultano, durante le crociate. San Francesco ha attraversato le linee, è arrivato dal Sultano islamico contro cui era in corso la guerra. Il Sultano l'ha rispettato come essere umano, e San Francesco è ritornato a casa: in lui c'era proprio questo bisogno di andare dall'altra parte e conoscere gli altri, conoscerli bene

Si può legittimamente pensare che gli altri si sbaglino: però bisogna ascoltarli. Quando marito e moglie litigano, se ne ascolti uno solo, l'altro è un mostro. Sempre. Poi ascolti l'altro, e comunque sia il quadro si modifica. Durante quella guerra del 2001 – mentre Oriana Fallaci stava a New York, in un appartamento - mio babbo invece dall'Asia, dove viveva, è andato in Afghanistan quando piovevano le bombe e diceva: "Certo che se sei a New York, ti senti aggredita, è ovvio hanno buttato giù i due palazzi più alti della tua città, c'è un terrore pazzesco, non si sa cosa possa poi avvenire".

Ma la prospettiva se la vedi, come faceva lui, stando in Afghanistan o in Pakistan cambia. "Se, da qui, tu vedi passare un aereo sopra la testa a 10.000 metri di altezza e il pilota è un ragazzo americano che non ti vede neanche, ma pigia un bottone e sgancia delle bombe che distruggono tutta la tua famiglia, cosa pensi di quello lì?

Che idea pensi si possa fare della tua parte occidentale? E come pensi reagirebbe di fronte a quella tragedia?".

Bisogna sempre cercare di vedere le cose da tutti i punti di vista. E, quindi, come faceva lui, andare però dall'altra parte per avere un altro sguardo sulle cose. "Se vogliamo capire il mondo in cui siamo - diceva sempre - lo dobbiamo vedere nel suo insieme e non solo dal nostro punto di vista".



CAMMINA
E TOCCA
LA PACE DI
OGNI ISTANTE.
BACIA LA
TERRA CON
I TUOI PIEDI.

Thich Nath Hahn







"L'autorevolezza non si misura sui manganelli": con queste parole, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è espresso su quanto avvenuto a Pisa il 23 febbraio scorso quando le cariche della polizia hanno ferito diversi studenti, molti minorenni che partecipavano a una manifestazione.

Sara Costanzo, pedagogista, grande amica di Romena, è la mamma di Gemma, una studentessa di 17 anni che quel giorno è stata colpita duramente a una gamba dai colpi di un manganello.

Un mese dopo l'accaduto Sara ha organizzato un incontro pubblico su "Violenza ed educazione".
Un modo per riprendere il filo di quanto avvenuto, aldilà della cronaca, e cercare di trovare un senso. E, da lì, ripartire. Questo è il suo intervento.

ci sono domande che provengono dal nostro esserci, ma devono ammettere che è nel mistero la risposta. Ormai tutti ci dicono che il mondo non è come lo vediamo, che è la nostra mente a determinare i contenuti della realtà, ma che ci sfugge il mondo in sé, autentico.

E allora mi domando, se è la mia mente a vedere la cattiveria dell'uomo contro un altro uomo, oppure la ferocia, l'odio, la violenza, esiste davvero. Una risposta mi giunge da alcuni versi del mio amato poeta tedesco Rainer Maria Rilke: "Forse l'orrore, non è altro che l'inerme che ci chiede aiuto".

E questa riflessione di Rilke, cambia tutto in me.

Credo che nel nucleo più profondo di ogni essere umano, vi sia l'amore per la verità e per la bellezza. La distruttività è in noi e possiede una sua temporanea funzione; è una parte che si nutre attaccando l'Inerme, il Fragile, quella parte di noi che vogliamo far fuori spesso, perché non sappiamo come prendercene cura.

Laddove accade che la nostra vulnerabilità si mostra, siamo più nudi, più esposti, privi di mascheramento. Noi viviamo sempre mascherati, siamo sempre difesi, sempre costruiti in assetto bellico nei rapporti con il mondo, e anche con noi stessi. Questo mascheramento che abbiamo, ci impedisce la manifestazione autentica e spontanea di noi stessi. E molto spesso la nostra verità soffre, perché sommersa dai continui mascheramenti difensivi.

Ogni volta che il nostro lato fragile emerge, ci espone con forza alla crudeltà.

La nostra fragilità diventa allora una parte orfana e solitaria, spaventata, non accolta e così sceglie, per sopravvivenza, di agire di forza e di durezza, come unica possibilità di esistere.

Viviamo tutti questa ambivalenza costante dentro di noi e nelle relazioni: tenero e aspro, vulnerabile e sadico,

sono manifestazioni del nostro animo. Eppure se riuscissimo a cogliere la potenza e la misericordia che sono dentro la fragilità, avremmo già smesso di cedere a questi mascheramenti.

La fragilità non è un sintomo, non è una malattia. La fragilità è insita dentro di me, è la percezione del mio limite. Ma quando sento il mio limite io sono spinta pulsionalmente verso l'altro. Che bello! Comprendere che non si è più forti dentro il nostro lo, solitario, ma che il mio lo, per esser forte ha bisogno del supporto

> di un'altra identità. Come dire che Fragilità chiama Fragilità, e due Fragilità insieme, danno forza di vivere. Questa è la definizione dell'amore, per me.

> Ed è quello che ho sperimentato davanti a Gemma, davanti alla sua gamba, ai suoi lividi, e ai suoi occhi. E che lei credo possa dire di aver sperimentato nei miei. Se c'è invece una gerarchia del forte, c'è la repressione di questa spinta ad andare verso l'altro, manca il passaggio naturale al Noi, dove

entrambi sentiamo Salvezza nell'essere insieme.

La logica verticistica invece reprime, vede l'uno – il fragile- dipendere dal forte. E qui, non ci può essere amore. È proprio questa la ferita che fa sanguinare le persone: la subalternità. La repressione. La gerarchia



del forte sul debole. La sottomissione di sé. Sentire che possiamo riporre nell'altro la fiducia di una salvezza comune, riceve la sua coltellata più profonda, quando l'ordine ricevuto al tessuto di una relazione è "fai a meno dell'altro", oppure "piegalo alla tua volontà", "manipolalo", " sottomettilo", "mettilo a tacere".

Il manganello allora va a colpire qualcosa di più profondo di una gamba: va a colpire il legame della fiducia verso l'altro, la spinta a ricevere l'altro.

Oggi ci fanno credere che siamo forti (noi stessi) da soli, è un'illusione: abbiamo bisogno dell'altro, perché l'altro è solo come noi, e non possiamo vivere senza la sua presenza.

Quanto subìto dai ragazzi minorenni che partecipavano alla manifestazione di Pisa, dei 23 Febbraio, da parte delle forze dell'ordine in tenuta anti sommossa, ha portato alla luce proprio questo: che il potere fa male, quando non è gestito non da un insieme, da una collettività, ma da alcuni individui, contro altri. E che forse "l'orrore, non è altro che l'inerme che ci chiede aiuto".

Siamo tutti capaci di diventare servi dei nostri ruoli di potere, quando stiamo male. Quando entriamo dentro l'esercizio di un ruolo, abusandone, abbiamo perso la relazione autentica con l'altro e con il mondo intero

Qui c'è un taglio simbolico profondo, alla reciprocità, al noi, alla comunità: quando si smette di esercitare il potere della comunità, del Noi, e si esercita un potere che spezza i legami, quello dell'lo e del "Mio". Faccio "Mio", il potere dell'lo. È cosi, quando l'identità (lo) ha bisogno di essere supportata da un oggetto (Mio) per dimostrare la sua Forza, entra nel sadismo. Oggi, anche la fisica quantistica ci dice il contrario: ci indica la naturalezza della relazione, e ci ricorda che siamo fatti di *Legami*.

Per questo il potere, quando impoverisce le relazioni umane, i legami, il connettivo con il mondo, ci ferisce profondamente. Il sistema di una Comunità ha valore quando non si esercita il potere, quello che spezza i legami: allora cambia il sistema collettivo, la vita comincia ad avere un significato diverso perché tiene conto dell'alterità. È importante oggi vedere bene le Ferite che ci facciamo. Quelle che esercitiamo dentro il nostro cuore, quando siamo crudeli e spietati con le nostre parti piccole, quelle fragili e spaventate, quelle vulnerabili, e anche quando siamo

violenti e spezziamo la reciprocità del sistema delle relazioni, a tutto tondo: con il tempo, con il mondo, con l'altro.

La violenza è una piccola visione di un grandissimo dolore: caro Rilke, hai ragione. La nuova prospettiva invece è il Coraggio di vivere e di farlo assieme. La volontà è di tutti noi, va esercitata e può spezzare il dramma della paura individualistica e della disperazione che abita in ciascuno di noi. Bisogna passare dalla paura, alla fiducia. Bertold Brecht diceva: "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi", e questo significa che la società è fatta di piccoli atti di coraggio, di piccoli protagonisti, non di eroi.

Cari ragazzi, quando vi ho visto in quel corteo di settemila persone che voi avevate stimolato, all'indomani dell'accaduto, in piazza dei Cavalieri, ho pianto di gioia. Ero dietro di voi, vi ho visti cantare, ballare, divertirvi, essere pieni di vita. Mi sono detta che la violenza è una piccola visione, ma rimane sola

Voi quel giorno mi avete insegnato il coraggio di vivere proprio per questa capacità di spezzare il dramma del manganello cantando.

E allora, ho desiderio di dire che siete i nostri giorni migliori. Abbiate coraggio di vivere! Fatelo anche per noi, che non siamo stati tanto bravi a farlo. Perdonateci se noi grandi ci siamo persi nelle depressioni, nelle dipendenze, nelle fughe, nelle chiusure ostili e infeconde. Inventate, cantate, scendete nelle piazze, protestate! Vale la pena avere paura di un mondo alla deriva, e vale la pena cominciare ad alzare la testa! Vale la pena sentire la voce della lacerazione del mondo e scegliere di avere coraggio, cuore e fiducia nel cambiamento e nel tempo della guarigione!

E noi docenti, noi genitori, smettiamo di reprimere, giudicare, separare, classificare i nostri giovani: valorizziamo la loro paura, come cuore pulsante di una nuova umanità! E del coraggio di vivere e di uscire dalle prigionie dell'inermità.

Mi piace concludere ricordando un episodio dell'Iliade. Ettore, stanco di guerra a Troia, sente il bisogno di tornare a casa, dalla moglie e dal figlio.

Quando entra e lo prende in braccio, lì per lì, il figlio non lo riconosce.

Ma quando si toglie l'elmo finalmente i due si sorridono.

Ettore allora leva verso il cielo il figlio e gli dice "Prego gli dei, perché possa essere questo bambino meglio del proprio padre". E quello che ha detto Ettore io lo dico a voi.





Da oltre trent'anni in carrozzina per una malattia, William Boselli, detto Willy, può muovere solo la testa. Eppure la sua vita è una danza gioiosa. Non è un santo, non un mistico, Willy, ma un uomo ricco, anzi ricchissimo: il suo patrimonio consiste in affetti e relazioni. Willy ci mostra come l'amicizia possa far girare gioiosamente tutta la nostra vita. Anche restando fermi. La storia di Willy è stata raccontata da Giulio Giatti, suo carissimo amico, per il nostro tascabile "Incontri che cambiano la vita"*.

Vi anticipiamo qui alcuni passaggi dell'intervista.

Tu eri un ragazzo come tutti gli altri, incontravi amici, ti divertivi. Poi ad un tratto ti sei trovato fermo in un letto. Come si gestisce una novità del genere?

Più che una notizia è un dato di fatto. Devi prendere atto che se prima muovevi tutto e saltavi, da un momento all'altro non più. La mia grande fortuna è stata quella di avere una famiglia e degli amici eccezionali che non mi hanno mai fatto sentire la mancanza delle gambe e delle braccia. Certo, ci sono delle sere che, prima di dormire, di sconforto ce n'è parecchio, però tutti quelli che mi stanno accanto fanno sì che, pur con tutti i limiti della mia disabilità, io riesca vivere una vita piena e senza rimpianti. Adesso faccio solamente le cose che mi fanno "ingrassare" mentalmente, cioè quelle che mi fanno stare bene.

Tu dici che dopo la malattia e l'immobilità la tua vita è cambiata... in meglio. Ma davvero si può sostenere una cosa di questo genere?

Il senso è che vivere questa situazione mi

ito, ci sono delle sere che, prima di dor-

^{*} Il tascabile può essere acquistato a Romena o online sul sito romenaccoglienza.it

ha fatto capire tante cose, soprattutto ho imparato a godere di cose che prima non vedevo, della famiglia, degli amici. E non sono mai stato solo nella mia vita, sempre con qualcuno che non mi ha mai compatito dicendomi "poverino", bensì

"muoviti, datti da fare, briga", spronandomi a non lasciarmi andare.

Nella vita di tutti i giorni un grande aiuto ti viene dalle opportunità che la tecnologia, l'informatica e la domotica ti offrono per essere il più autonomo possibile. Di cosa ti avvali nello specifico?

Nella mia camera sono, nei limiti del possibile, piuttosto autosufficiente. Con la voce posso gestire, il telefono di casa e il cellulare, oppure usarla a mo' di telecomando per vedere la televisione. Posso utilizzare il mio notebook senza muovere le mani: indossando un paio di occhiali speciali, grazie a un programma che emula il mouse e che manovro con leggeri

spostamenti della testa, riesco a scrivere e ricevere mail, navigare in internet, fare videochiamate, controllare i miei social, a tenere insomma i contatti con tutto quel mondo raggiungibile oggigiorno

tramite un computer. Oltre al letto a posizione variabile tramite una pulsantiera e a un materasso speciale, dispongo di un sollevatore elettrico col quale posso passare in pochissimo tempo dal letto alla "carrozza" e viceversa per mezzo di una imbracatura, evitando a me e a chi mi assiste movimenti pesanti e pericolosi. Certe volte penso a come sarebbe stata la qualità della

mia vita se avessi dovuto sopportare la mia condizione cinquanta o sessant'anni fa, quando non c'era niente di tutto ciò. È una bella fortuna anche questa.

William Boselli

Usi spesso la parola "fortuna". Che cos'è la fortuna per te?

La fortuna non è soltanto vincere all'enalotto, la mia fortuna è stata avere alle spalle una famiglia meravigliosa che non mi ha mai abbandonato, né si è pianta addosso per quello che mi è successo. La famiglia ti arriva in sorte, non te la puoi scegliere e devi tenertela. Io ho avuto due genitori, due sorelle e due cognati fantastici. E proseguendo su questo filone sono stato molto fortunato ad avere tanti amici accanto che non mi hanno mai lasciato, e io non ho mai lasciato loro. E se è vero che loro mi portano dappertutto, è altrettanto vero che io accompagno loro. Ad esempio quando siamo andati a visitare il museo

del Prado, a Madrid, hanno saltato la fila perché erano con me!

Cosa significa per te il valore delle relazioni, della condivisione?

Bisogna essere sempre in due: io posso parlare per ore, ma se tu non hai le orecchie per ascoltare quello che dico e per capire esattamente ciò che si prova in certi momenti, tutto si complica. La condivisione è assolutamente essenziale per me, perché se ho delle allegrie, le voglio



condividere; se non sto bene, non sono contento o ho dei problemi li devo condividere, così tutto mi diventa più sopportabile. Poi, da quando sono in "carrozza" ho conosciuto tantissime persone e ho avuto modo di capire che non è poi così male stare al mondo, anzi per me è fantastico.

Cosa hai imparato del significato del verbo "chiedere"?

Chiedere è molto difficile. Prima di stare male non chiedevo mai niente a nessuno, ero indipendente e sempre pronto a fare qualsiasi cosa. Nella mia attuale condizione invece ho dovuto imparare a chiedere senza remore e quello che mi ha sollevato è stato vedere che nelle facce di chi mi sta vicino tutto ciò non è mai vissuto come un problema. Se ho sete mi devono dare da mangiare, mi devono vestire. I primi anni sinceramente è stata dura, ogni volta che dovevo chiedere era una sofferenza. Adesso, forse, chiedo anche troppo!

Un giorno hai detto: "A volte si pensa che mi manchi correre nei prati, in realtà vorrei anche solo semplicemente alzarmi la notte per poter andare in bagno a far la pipì da solo".

È vero. Recentemente un dottore mi ha chiesto: "Facendo terapia cosa vorresti ottenere?"; al che gli ho risposto che a me non interessa camminare, ma desidererei tanto potermi grattare il naso e i capelli. Fateci caso a quante volte al giorno vi toccate il naso e i capelli; beh, io non ci riesco... però alla sera prima di andare a letto i capelli me li faccio spazzolare ben bene!

Qual è il pensiero che ti si apre davanti quando comincia un nuovo giorno?

Controllare la mia agenda per vedere cosa devo fare! A parte gli scherzi, io mi sveglio quasi sempre col sorriso. Quasi, perché i giorni storti ci sono eccome. Ma se aprendo gli occhi il primo pensiero che ti passa per la mente è che stare al mondo è, comunque vada, bello e magari sei anche davanti a un buon caffè appena fatto, beh che dire, ti svolta la giornata.



GUARDATE CHE NON È BELLO STARE IN 'CARROZZA'; IO SAREI STATO BENE ANCHE SENZA. PERÒ CERCO DI VIVERE IN MANIERA PIENA QUELLO CHE MI VIENE DATO. E OGNI ANNO FESTEGGIO VOLENTIERI IL MIO COMPLEANNO, PERCHÉ È UN ANNO IN PIÙ CHE HO VISSUTO.

William Boselli



Tutte le vite rientrano nell'immagine quotidiana, quasi banale, del pane che viene diviso e suddiviso. Perché le vite sono cose seminate, cresciute, maturate, mietute, triturate, impastate: sono come il pane.

Perché non soltanto noi assaporiamo e consumiamo il mondo: dentro di noi andiamo rendendoci conto che anche il mondo, il tempo, ci consuma, ci frantuma, ci divora. Per buone e per cattive ragioni, nessuno rimane intero.

Siamo un impasto che si strappa, una mollica che si sbriciola, uno spessore che si riduce, un cibo che viene distribuito. La questione è sapere con quale coscienza, con quale senso, con quale intensità viviamo questo processo inevitabile. Tutti ci consumiamo, certo. Ma in quali commerci? Tutti avvertiamo che la vita si divide e suddivide. Ma come rendere questo fatto di per sé tragico in una forma di affermazione feconda e piena della vita stessa?

Per noi cristiani, l'Eucaristia è il luogo vitale della decisione su che fare della nostra vita. Perché tutte le vite sono pane, ma non tutte sono "eucaristizzate", ossia configurate in Cristo e assunte, alla sua sequela, come consegna radicale di sé, offerta, dono vivo, servizio d'amore incondizionato.

Tutte le vite giungono a conclusione, ma non tutte arrivano alla conclusione del parto di questa condizione cristica che portano inscritte dento di sé. È di queste cose che l'Eucaristia giornalmente ci parla quando ci ricorda: «Fate questo in memoria di me».



Un incontro indimenticabile vissuto a Romena diventa un libro.
Alberto Maggi ci spiega cosa significa per lui "Credere"*.
Il noto biblista, ci porta a toccare con mano la forza aperta e liberante del messaggio di Gesù.
Nella seconda parte del libro, poi, Maggi, intervistato da Massimo Orlandi, ci accompagna dentro le vicende della sua vita.

Vi anticipiamo alcuni passaggi dell'intervista.

La mia vocazione

Stavo facendo il militare alla caserma Pierobon di Padova e una sera fui incaricato di andare a fare il servizio fuori città, dove c'era il deposito degli automezzi dell'esercito

Era il 10 gennaio del 1966, una notte pulita e freddissima. Facendo la guardia, a un certo momento, erano le dieci di sera,

alzai gli occhi verso il cielo: sopra di me c'era una volta stellata meravigliosa. Non avevo mai visto niente di simile in vita mia.

Rimasi talmente rapito ed emozionato da quella bellezza che dissi a me stesso: "Se c'è qualcuno che ha fatto tutto questo, io gli dedico la mia vita". E c'era...

Mai fidarsi del Padreterno, perché se gli dai una mano... ti prende tutto il braccio. Da quella sera, infatti, cominciai ad appassionarmi a Gesù e la conoscenza diretta del Vangelo mi incantò. Cambiarono tutti i miei progetti di vita: avevo un posto da impiegato al Comune di Ancona e lo lasciai tra lo sconcerto di tutti i miei amici, i quali pensavano fosse una delle mie tante bizzarrie. Nello stesso tempo interruppi il fidanzamento con Silvia: stavamo insieme da quattro anni e pensavamo di sposarci, di costruire insieme una famiglia. Non fu facile, anche perché lei non credeva minimamente alla mia vocazione; pensava avessi un'altra ragazza e che la volessi abbandonare per questo. Fu un periodo molto difficile e doloroso, ma ero determinato a seguire la strada che quella notte stellata mi aveva suggerito.

^{*}Alberto Maggi, frate dei Servi di Maria, è il fondatore, del Centro Studi Biblici Vannucci di Montefano (Mc). Il libro "Credere", cui si riferisce questo testo, si trova a Romena, online su romenaccoglienza.it, nelle librerie. Il video dell'incontro è sul canale Youtube "Fraternità di Romena"

Il centro studi biblici Giovanni Vannucci di Montefano

Dopo l'esperienza di Gerusalemme all'École Biblique, il sogno era di creare anche in Italia un centro dove si studiasse in maniera scientifica la Sacra Scrittura. per divulgarla con il linguaggio popolare, quindi a un livello non troppo alto né troppo basso, ma comprensibile a tutti. Abbiamo iniziato questa esperienza e da allora quel percorso va avanti. Quello che è commovente con l'avvento di Internet è che le persone si collegano al nostro sito da ben 143 nazioni e riceviamo lettere e messaggi di gratitudine da tutto il mondo. Pensa che la domenica mattina, alle dieci, a Hong Kong e Shanghai la radio cattolica trasmette il commento al Vangelo di Tang An De Shenfu, il mio nome in cinese (...) Perché c'è questa attenzione anche in culture così diverse?

Perché io credo che la Sacra Scrittura vada interpretata con lo stesso spirito che l'ha ispirata: l'amore incondizionato del Creatore per le sue creature. Quando c'è questo, essa è alla portata di tutti, di qualunque cultura. Il linguaggio dell'amore è universale e compreso ovunque.

L'etichetta di eretico

L'etichetta di 'eretico' che, come tutte le etichette una volta affibbiata è difficile togliersi di dosso, non riguarda la dottrina, perché se la mia eresia riguardasse la dottrina, da tempo sarei stato sanzionato o cacciato via.

L'eresia, o presunta tale, riguarda il comportamento, perché io, il giorno stesso della prima messa, ho sentito che avrei dovuto essere espressione della misericordia del Signore, di essere la sua tenera carezza per quanti avrei incontrato, quindi per tutti!



Allora, già dalla prima messa che ho celebrato, ho distribuito sempre l'eucarestia a tutti, senza chiedere informazioni sulla loro condotta, senza che mi dovessero mostrare il certificato di idoneità. La distribuivo anche alle due categorie alle quali, si parla di più di quarant'anni fa, era assolutamente proibito dare la comunione, cioè i divorziati risposati e gli omosessuali. Da qui l'etichetta di 'eretico'.

Tutta la spiritualità e la dottrina devono essere basate sul Vangelo, da cui emerge che l'eucarestia non è un premio dato a chi lo merita, ma un regalo per chi ne ha bisogno.

Gesù ha detto: "lo sono la medicina per gli ammalati", quindi io non ho mai rifiutato l'eucarestia a nessuno. Gesù, tutte quelle volte che si è trovato in conflitto tra l'osservanza della legge divina, che lui non contesta, e il bene concreto delle persone, ha scelto sempre di fare il bene delle persone, perché così si è sempre certi di fare il bene di Dio.

Troppo spesso per fare il bene di Dio, per la difesa di Dio, per l'onore di Dio si sono fatte e si fanno soffrire le persone. Allora l'insegnamento dei Vangeli è che l'unico valore sacro esistente nella vita del credente, un valore assoluto è il bene dell'uomo. L'unico! Se al bene dell'uomo si sovrappo-

ne una dottrina, un dogma, inevitabilmente prima o poi, in nome del dogma, della dottrina, si farà soffrire l'uomo.

Stare accanto al dolore della perdita

C'è bisogno di tanta delicatezza, di tanta attenzione. Ogni parola rischia di essere inadeguata e ogni consiglio sbagliato. Non sono un guru. Rispetto a gueste situazioni di sofferenza grave, di dolore, non do consigli. Cerco solo di aiutare la gente a rimettersi in sintonia con la vita. L'unica cosa che posso fare con queste persone devastate dal dolore è cercare di far comprendere loro che la morte non interrompe la vita. La persona non è lontana, ma vicina. I nostri cari sono accanto a noi e sempre ci dicono: "Sono qui. Sto bene e ti voglio bene". Sta a noi percepirli vivi e vivificanti. Per fare questo, però, c'è bisogno di effettuare una scelta, anche se dolorosa. Ouando le donne nel vangelo di Luca vanno al sepolcro di Gesù, trovano la strada sbarrata da due uomini che dicono: "Perché cercate tra i morti chi è vivo?". Per questo dobbiamo fare una scelta: piangere la persona come morta o sperimentarla come viva. Di solito si tenta di mettere le due cose insieme, ma questo è inefficace e si continua a vivere nella sofferenza. Dal vangelo appare che

52 53 il modello di comportamento da seguire è Maria, la madre di Gesù. Perché lei non è tra le donne che vanno al sepolcro? È strano: una madre che non va al sepolcro del figlio. Il motivo è che lei, grande nella fede, non piange un morto, ma continua a seguire un vivente.

C'è invece l'altra Maria, quella di Magdala, che singhiozza guardando la tomba e non si accorge che quel Cristo che lei piange come morto nel sepolcro è vivo dietro di lei. Soltanto quando si volta, finalmente lo vede. Allora anche noi per "vedere" i nostri cari dobbiamo voltarci: fintanto che guardiamo verso il cimitero, o pensiamo che essi sono nei cieli, come possiamo percepire la loro presenza qui accanto a noi?

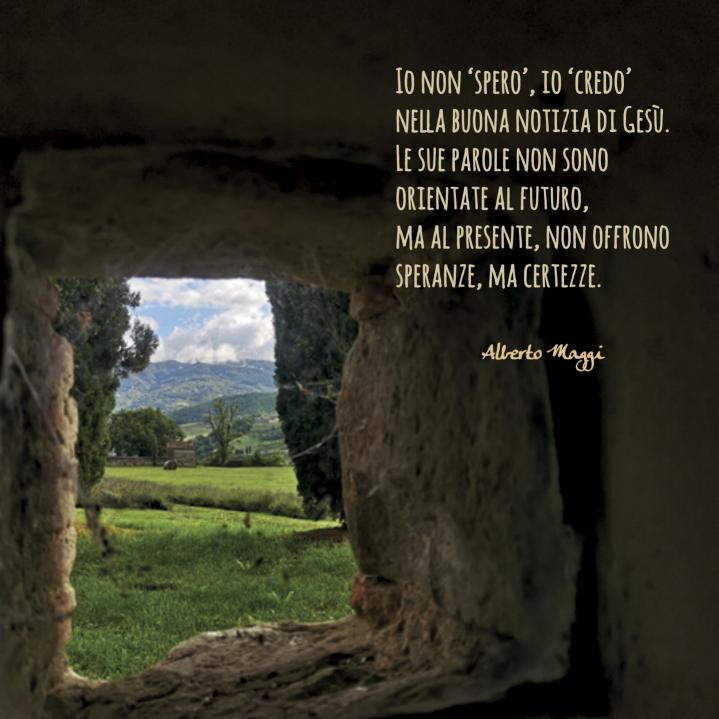
Essere libero

Per parlare bisogna essere liberi: liberi significa non avere nulla da perdere. Se io tenessi a una qualche carriera, a un titolo o all'essere invitato qui o là, non avrei bisogno di qualcuno che mi censurasse, perché lo farei da solo. E lo fanno purtroppo in molti: ci sono preti, teologi e credenti molto più aperti e più spregiudicati di me. Ma tacciono. Perché? "Perché insegno e mi possono togliere l'insegnamento. Aspiro ad essere promosso e c'è il rischio che ciò non accada... adesso è in ballo la mia

nomina a parroco...". Per questo, fintanto che si ha qualcosa da perdere, non si è liberi. Ciò fa capire l'invito di Gesù a prendere la croce. La croce non sono le malattie, le sofferenze. La croce era il supplizio riservato a quelli considerati i rifiuti della società. La croce non viene mai data da Dio, ma presa dagli uomini.

Cosa vuole intendere Gesù quando dice: "Se non prendi la tua croce e non mi segui?". Se non accetti di essere considerato un rifiuto della società, non ci pensare a seguirmi. Perché se tu tieni al tuo onore, alla tua carriera, al tuo nome, prima o poi, inevitabilmente, verrai meno alla sequela o mi tradirai.

Allora, prendere la croce, nel linguaggio odierno, cosa significa? Vuol dire accettare di perdere completamente la propria reputazione. All'inizio è doloroso, perché ognuno di noi tiene alla sua reputazione, ma quando la si perde, ve lo assicuro, si prova l'ebbrezza della libertà. Finalmente poter dire quello che pensi ed essere quello che sei! È proprio un'euforia crescente, perché così si può seguire fedelmente Gesù e pronunciare le parole che anche lui ha pronunciato senza paura delle conseguenze.





"Guarda don Giovanni che questa giornata meravigliosa è anche merito tuo!"

li dissi questa frase un attimo prima di

phiedergli di mettersi in posa insieme a me, ad Angelo Rossi e a don Gabriele Bandini. Eravamo in piazza San Pietro, pochi minuti prima la Fraternità di Romena era stata ricevuta da Papa Francesco che ci aveva destinato parole bellissime. Volevo documentare quel momento insieme a chi aveva, per tanti motivi, contribuito a propiziarlo.

Don Giovanni Sassolini, che nel marzo scorso ci ha lasciato alla soglia degli 80 anni, è stato un grande, saggio 'babbo' di Romena.

È stato lui, per primo, a conoscere l'intenzione di un ragazzetto di allora, Gigi Verdi, di farsi prete. "Torna fra un anno" gli disse, per capire se quell'intenzione aveva radici salde.

Un anno dopo Gigi era di nuovo da lui, fedele all'appuntamento, e don Giovanni diventò il riferimento fondamentale del suo cammino di vocazione prima, del suo percorso da prete dopo.

Giovanni era un uomo aperto, ma anche

equilibrato, capace di trovare sempre la strada del dialogo. Ed era una persona gioviale, sempre disposta all'ironia e al sorriso.

Era, per Gigi, e per tutti noi, un preziosissimo consigliere: si è sempre reso presente in tutto il nostro percorso, con il suo sostegno, con la sua vicinanza, con i suoi consigli.



Sacerdote amatissimo nel suo Valdarno, dove aveva sempre operato, era legatissimo anche a noi tanto che, quel giorno di novembre del 2023, nonostante la malattia, raccolse tutte le sue energie residue per venire a Roma: non poteva mancare a quell'appuntamento così speciale per noi di Romena. Anche lui era ed è un protagonista della nostra piccola grande storia.



Le nozze d'argento con la creatività e l'amicizia di un gruppo nato qui, che ha saputo essere fedele, con gioia, alla sua missione: portare un sorriso dove ce n'è più bisogno... "Mi piace pensare che la Compagnia delle Arti sia come un abbraccio allargato rivolto a chi non può venire a Romena".

Scrive così Francesca Pancani, operatrice di una Rsa di Firenze, in una lettera inviata alla Compagnia delle Arti per i suoi 25 anni.

In fondo è proprio così. Da un quarto di secolo la Compagnia delle Arti porta il suo abbraccio, ma anche il suo calore, i suoi sorrisi e la sua creatività, in luoghi dove Romena non potrebbe arrivare: nelle case di riposo, nei centri per persone disabili, in tutti quegli spazi dove c'è un bisogno speciale di calore e di amicizia. Lo fa con uno spirito di gratuità assoluto, e con un coinvolgimento umano davvero speciale.

In occasione di questa sua ricorrenza la Compagnia, che ha sede a Firenze, è tornata a far festa nel luogo delle sue radici. La giornata di Pasquetta 2024 è stata l'occasione per celebrare queste nozze d'argento con la creatività e l'amicizia. Ma anche per ripercorrere idealmente le tappe di questo lungo, emozionante cammino...





La Compagnia e le sue domeniche nelle case di riposo

Il ritorno al passato con le gemelle Kessler



le animazioni con gli anziani







E che la festa continui...

gli spettacoli con gli amici 'speciali'



In scena con gli amici del centro "La tenda" di Firenze



La creatività si unisce alla tenerezza

Cantare e far festa tutti insieme

le feste di Romena





Una versione 'speciale' dei Cugini di campagna

Nelle feste di Romena la Compagnia porta sempre colori e simpatia...



L'autoironia non manca mai

la festa dei







Tra gli ospiti un grande amico della Compagnia: William Boselli



Nuovi numeri da 'testare' sul pubblico di Romena



E naturalmente gli amici de "La tenda"



Il Giornalino di Romena

Romena ha la sua pubblicazione trimestrale che arriva a chiunque ne abbia fatto richiesta. Ogni numero, interamente dedicato ad un tema, contiene anche notizie e aggiornamenti sulla Fraternità e le sue attività.



Per ricevere il 'Giornalino' iscriviti con un'offerta libera così ci aiuti a sostenere i costi di stampa e spedizione

Iscrizione on-line:

Vai sul nostro sito **www.romena.it/iscrizione-al-giornalino** e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. **L'iscrizione è valida per 4 numeri.**

Puoi effettuare la tua offerta tramite:

- PAYPAL o CARTA DI CREDITO
- BOLLETTINO POSTALE: c/c postale 38366340

(inserisci la tua mail nello spazio della "causale").

-BONIFICO: IBAN IT 58 0 Ø76Ø1141ØØ ØØØØ 3836 634Ø

(inserisci nominativo e indirizzo completo nella causale).

Rinnovo iscrizione

Controlla la scadenza della tua iscrizione nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Usa il Qr-code per accedere direttamente al modulo di iscrizione



PER RIMANERE IN CONTATTO

VISITA IL NOSTRO SITO E ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

per rimanere aggiornato sulle ultime novità e sulle nostre attività

www.romena.it

EDIZIONI ROMENA

Info, ordini e spedizioni: edizioni@romena.it



353 4638351

Attivo solo per messaggi Whatsapp

LA RIVISTA DI ROMENA giornalino@romena.it

LIBRERIA punto vendita aperto con orario continuato 10.00-17.00 (lunedì, giovedì, venerdì, sabato e domenica); telefono 0575 582060 lunedì, giovedì, venerdì e sabato dalle 10.00 alle 12.30.

SEGUICI SU







fraternitadiromena





y romenapieve

Come sostenerci:

- Dona con carta di credito, Pavpal o Bonifico bancario (IBAN IT 55 E 05387 05458 000042115595 / BPFR filiale di Pratovecchio-Stia intestato a: Fraternità di Romena - causale: "Donazione progetto Romena").
- Destina la quota del 5x1000 inserendo il codice fiscale 92040200518 nel tuo modello di dichiarazione dei redditi (unico, 730, CU).
- Acquista un libro/oggetto presso la nostra libreria o su: www.romenaccoglienza.it
- Iscriviti per ricevere a casa tua la nostra rivista:

www.romena.it/iscrizione-al-giornalino

L'ARCHITETTURA DELLA PACE RIPOSA SUL MONDO INTERO.

APRI LE TUE ALI, IMPONI AL MONDO DI ESSERE SAGGIO (...)

LA FORZA DIVENTERÀ SEMPRE PIÙ LEGGERA RESPIREREMO MEGLIO, CANTEREMO A VOCE PIÙ ALTA.

Paul Eluard

